

DIBATTITO CRITICO

RISPOSTA 4

Charles S. Singleton

D

Per comprendere Dante occorre comprendere la forma di allegoria che egli adopera: l'allegoria dei teologi

Charles S. Singleton (1909-85) è stato uno dei più grandi dantisti americani del Novecento e nelle pagine che trascriviamo si propone di delucidare il valore dell'uso dell'allegoria nel poema dantesco, adoperando a questo scopo testi dello stesso poeta fiorentino, come il *Convivio* e una sua epistola indirizzata al signore di Verona che lo ospitò negli ultimi anni della sua vita, *Cangrande della Scala*. Egli ritiene necessario precisare che nel Medioevo non vi era un unico genere di allegoria ma due, quello dei poeti e quello dei teologi, e che in Dante quello utilizzato è, sorprendentemente, non il primo, ma il secondo.

Nel *Convivio* Dante riconosce due specie di allegoria: una "allegoria dei poeti" e una "allegoria dei teologi". E interpretando, in tale opera, le sue poesie, dichiara di voler seguire l'allegoria dei poeti, per la ragione che le poesie furono composte secondo tale modo di allegoria. [...] Era certo inevitabile che la concezione dell'allegoria che Dante qui chiama allegoria dei poeti finisse per venir identificata con l'allegoria della *Divina Commedia*. Questa, dopo tutto, è una formulazione della questione allegorica che Dante stesso ci offre. Essa distingue una allegoria dei poeti da un'allegoria dei teologi. Ora, i poeti creano e i teologi interpretano. E, se dobbiamo scegliere fra Dante teologo e Dante poeta, preferiamo, m'immagino, il poeta. Poiché la *Divina Commedia*, tutti convengono, è opera di poeta, è un poema. Perché mai, allora, la sua non dovrebbe essere l'allegoria quale la intesero i poeti: cioè quale dice Dante nel *Convivio* che la intesero i poeti? Indubbiamente, concludono molti, l'allegoria della *Commedia* è l'allegoria dei poeti, in cui il primo e letterale senso è una finzione e il secondo, o allegorico, è quello vero. [...] Questa allegoria dei poeti, quale Dante la presenta nel *Convivio*, è essenzialmente un'allegoria di "questo in luogo di quello", di "questa rappresentazione al fine di dare (e anche di nascondere) quel significato". Orfeo e gli effetti della sua

musica danno questo senso: un sapiente può domare cuori crudeli. Si noti che qui non abbiamo a che fare con l'allegoria quale è espressa in una personificazione, ma un'allegoria di azione, di avvenimento. Ma il tipo di allegoria a cui l'esempio dalle Scritture dato nell'*Epistola a Cangrande* fa riferimento non è un'allegoria di "questo in funzione di quello", ma un'allegoria di "questo e quello", di questo senso più quel senso. [...] Il punto cruciale della questione, allora, è questo: se interpretiamo l'allegoria della *Divina Commedia* come allegoria dei poeti (come Dante intese questo tipo di allegoria nel *Convivio*), ciò vuol dire che consideriamo il poema come una costruzione in cui ci si debba sempre aspettare che il senso letterale esprima un altro senso, dato che il letterale è solo una finzione intesa a esprimere un secondo senso. Sotto tal punto di vista il primo senso se non offre un altro, verace senso, non ha alcuna ragion d'essere. Invece, se interpretiamo l'allegoria della *Divina Commedia* come allegoria dei teologi, ci aspetteremo di trovare nel poema un primo senso letterale presentato come senso non fittizio, ma vero, poiché le parole che danno quel senso fanno riferimento ad avvenimenti che son visti come storicamente veri.

(C.S. Singleton, *Studi su Dante*, Scalabrini Editore, Napoli 1961)